

6. — E chiuderò queste pagine, della cui sommarietà e imperfezione sono il primo a rendermi conto, esprimendo ancora una volta l'augurio che al grandioso sforzo sistematico e critico del Betti, corrisponda, da parte della dottrina, una adeguata e approfondita considerazione di un'opera che onora la scienza giuridica moderna.

POSTILLA: REPLICA AD UN'« ANTICRITICA ».

1. Tralascio volutamente di riprodurre integralmente, in questa sede, la vivace controreplica da me dedicata¹ alle due repliche che il Betti ha pubblicato contro la mia recensione². Polemizzare è umano, ma « *perseverare diabolicum* »³. Mi limiterò, dunque, a conforto delle mie critiche all'opera bettiana, a riportare solo un breve squarcio del mio articolo⁴.

2. Nella mia recensione⁵ avevo segnalato, con ogni possibile eufemismo, la leggerezza, o almeno la ingenuità, del programma bettiano di costruire « una teoria generale ermeneutica, che, pur animata dalla fiducia nello spirito, vuol restare sul terreno fenomenologico della scienza (*bei den Sachen selbst*), senza ascrivere a nessun particolare sistema filosofico »⁶.

Questa critica potrà essere sembrata al Betti « banale » e « trivializzante », ma riveste una fondamentale importanza. Ed essa, infatti, ha coinciso con analoghi appunti mossi al Betti da altri autori, indubbiamente meno banali e trivializzanti di me.

Così, il Caiani⁷ dichiara che il tentativo sistematico del Betti è, sí (chi potrebbe negarlo? chi l'ha negato?), « assai apprezzabile, e condotto con grande padronanza dei problemi e della cultura storicistica », ma « in realtà, ad una considerazione piú pacata, rivela presto la propria intrinseca debolezza speculativa, tanto piú che il Betti, cercando una saldatura tra posizioni ed esigenze culturali così diverse in una for-

* Da *L'ordinamento giuridico romano*³ (Napoli 1959) 325 ss.

¹ *Replica ad un'« anticritica »*, in *Labeo* 2 (1956) 253 ss.

² In *Responsabilità del sapere* (1956) 99 ss. (= *Nuova rivista di diritto commerciale ecc.* 1956) e in *Labeo* 2 (1956) 251 ss.

³ Cfr. *retro*.

⁴ P. 254-256.

⁵ P. 302.

⁶ *Teoria gen.* IX.

⁷ *La filosofia dei giuristi italiani* (1955) 187 s.

ma per lo meno sconcertante di eclettismo, ritiene di poter giungere per suo mezzo a delle conclusioni obbiettivamente valide e scientificamente incontroverse». E aggiunge il Caiani che questa «è dichiarazione, ad esser sinceri, per lo meno sorprendente in un pensatore della tempra e della cultura del Betti», ed è dichiarazione, programma «che egli d'altronde smentisce fin dalle prime pagine della sua trattazione».

In senso conforme al Caiani si esprime il Magni⁸, il quale ha la bontà di citare esplicitamente la mia recensione.

Ad ogni modo, nella mia recensione non mi limitavo ad indicare il notato difetto del programma bettiano. Indicavo anche, a titolo di esempio, un punto della trattazione in cui mi pareva che il Betti esplicitamente si contraddicesse⁹: «ogni orientamento metodologico, ogni giudizio di valore e la stessa terminologia di contributi ad una scienza dello spirito sono riducibili, in ultima analisi, ad una *prospettiva*, che rivela una certa visione o concezione del mondo».

E qui il cielo si è aperto. Il Betti, senza far mostra alcuna di apprezzare o non apprezzare la critica di fondo, si è appigliato all'esempio da me fatto e, per dar prova della mia superficialità da «feuilletoniste» (in Italia si direbbe, con pari eleganza, «elzevirista»), annota: «la prospettiva condizionante non viene intesa come 'Einstellung' (così per l'a.), ma confusa con una 'Weltanschauung' speculativa»¹⁰.

Potrei limitarmi a rispondere che una replica siffattamente limitata denuncia un pauroso «atomismo», per usare espressione cara al Betti. Ma non posso fare a meno di aggiungere che qui, con questa sua replica, il Betti interpreta male le sue stesse parole di una volta. Chi dice, in lingua italiana, che ogni scienza dello spirito si rifà, in ultima analisi, «ad una prospettiva, che rivela una certa visione del mondo», dice proprio, pur se non se ne rende conto, che a fondamento di ogni scienza vi è una impostazione («Einstellung») rivelatrice di un certo orientamento conoscitivo («Weltanschauung»).

Posso anche ammettere che il Jung¹¹, citato dal Betti e da me non consultato, parlasse di «Einstellung» e non di «Weltanschauung». Ma il Betti ha parlato di «prospettiva, che rivela una certa visione del mondo», né ha avuto cura, in questo caso, di fornirci tra parentesi

⁸ «Logica speculativa» e interpretazione giuridica, in *Riv. dir. industriale* 5 (1956) 5 e nt. 2.

⁹ *Teoria gen.* 439.

¹⁰ Cfr. *Resp. del sapere* cit. 101.

¹¹ *Seelensprobleme der Gegenwart* cit. 296 ss.

una delle consuete, sapientissime traduzioni in tedesco, tanto utili per l'individuazione del suo pensiero.

3. Nella mia recensione respinsi coscientemente, e con chiarissima motivazione, il compito di analizzare tutta la problematica messa insieme dal Betti nella sua opera. Solo la lettura e la meditazione, da parte di specialisti, delle singole trattazioni: solo questa potrà, dicevo¹², « degnamente esaltare l'imponenza dello sforzo compiuto dal Betti e fruttuosamente valutarne i risultati ottenuti ».

Non era, questo, un modo superficiale di evitare le difficoltà di una critica completa, ma una seria ed onesta confessione di limiti. Io non contesto al Betti il diritto di occuparsi « *de omnibus rebus et de quibusdam aliis* », né sono in grado di giudicare se di tutto ciò si occupi bene o male. Dico soltanto che io non ho, purtroppo, doti corrispondenti alle sue e che mi limito, quindi, avendone pienamente il diritto, a parlare di quel che so o credo di sapere. Nella qual posizione trovo, per avventura, di avere a compagni tutti quelli che finora, a mia conoscenza, si sono occupati dell'opera bettiana (Carnelutti, Caiani, Magni).

Pienamente legittimo, dunque, per non dire pienamente sensato, è stato il mio atteggiamento critico. Ma il Betti, no, non la intende così. Egli¹³ trova « sconveniente ad una recensione critica che, di fronte a decine e decine di problemi di ben più alto interesse, che l'autore aveva trattato e sofferto, il recensore abbia osservato un silenzio ermeneutico », concentrando tutto il suo impegno critico nella denuncia di una lacuna e nella discussione di un solo problema. Con ciò, ribadisce oggi, « viene a mancare una seria discussione che investa in pieno la problematica ermeneutica ».

Mi spiace di contraddire anche su questo campo l'illustre ermeneuta, ma la seria discussione, che investiva in pieno la problematica ermeneutica, nella mia critica c'era. Solo che il Betti (forse a causa della fuggevolezza della sua anticritica) non se ne è accorto.

La mia obiezione fondamentale alla *Teoria generale* del Betti è che¹⁴ « una scienza generale dell'interpretazione non sembra, oggi come oggi, configurabile ». È inutile tentare di ironizzare, raffigurandomi come « l'uomo colto, uso a toccare il polso del proprio tempo ». Rilegga il Betti, con la dovuta attenzione e la necessaria modestia, quanto

¹² P. 304.

¹³ *Resp. del sapere* cit. 101.

¹⁴ Ripeto testualmente le mie parole, rinviando, per più ampi svolgimenti, a p. 306 della mia recensione ed alle note relative.

